

VERSION ITALIENNE ET COURT THÈME

I. VERSION

Dido, con altri tre amici, aveva formato una quadriglia e s'era impegnata in diverse partite al tennis di tavolo. Il legno verde e lucido del tavolo dove la pallina di celluloida rimbalzava con colpi secchi, era fortemente illuminato, mentre tutto il resto del salone si allontanava nella penombra. Ogni tanto la pallina, colpita malamente da uno dei giocatori, veniva a perdersi tra i piedi di loro due e Andrea o Massimo la raccoglievano per porgerla con un breve lancio al battitore di turno. Alle spalle di Andrea, sul bordo del grande camino spento, brillavano nella penombra i braccialetti e gli anelli che le donne avevano sfilato prima di cominciare il gioco.

Sotto la luce le spalle nude di Dido spiccavano abbaglianti.

Andrea, pur rispondendo alle domande di Massimo – che mostravano un curioso interesse alle sorti dei libri, al giro che questi compiono dalla tipografia fino ai librai – non aveva più potuto staccare gli occhi dalla donna. Dido non aveva evitato le sue occhiate, ma una volta aveva risposto con una smorfia nervosa della bocca avendole Andrea restituito la palla perduta con un lancio troppo brusco. Era chiaro che si divertiva giocando e la rallegrava essere tenuta d'occhio da sguardi che non fossero quelli dei suoi avversari diretti. Giocando, per arrivare in tempo sulla palla – se questa era frutto di un lancio troppo corto o troppo lungo dell'avversario – Dido doveva sbilanciarsi, lanciarsi avanti sul tavolo o curvarsi all'indietro, ed erano state la grazia sprigionantesi da questi movimenti, e l'ironia con cui la donna li commentava ad esaltare Andrea. Alla fine dello scontro vittorioso, accaldata malgrado il salone fosse alquanto fresco, Dido riinfilò gli anelli e il braccialetto, dovette poi sottostare agli omaggi divertiti degli uomini presenti. Anche ad Andrea la donna aveva teso la mano, ed era stato allora, vedendola respirare con lieve affanno a pochi centimetri da lui, che il giovane aveva capito di poter tentare la sorte.

Aveva sperato che Dido lo avrebbe raggiunto nel parco, quel pomeriggio, e poi ancora aveva sperato di poter rimanere solo con lei in terrazzo, ma la fortuna non gli era stata amica.

Non lo fu nemmeno quando venne dato il segnale del pranzo. A tavola, infatti, Dido ebbe un posto molto lontano da lui e subito ricominciò a chiacchierare con i vicini. Ma vi era qualcosa di insistito in quella sua aperta allegria, Andrea capì che la donna era attenta come altrettanto lo era lui, difatti, quando i loro occhi finalmente si incontrarono, nessuno dei due cercò di mascherare il proprio sguardo, né vi fu bisogno di un sorriso.

I sensi vitali del giovane, già frustati piacevolmente dall'emozione datagli dal luogo, dal quadro della brigata così dolcemente riunita attorno al tavolo, gustarono la conferma di quello sguardo con eccitazione e compiacenza. La stanza dove pranzavano era stretta e lunga, con vasti quadri che, per il gioco di luci delicate, apparivano come grandi macchie scure racchiuse in cornici dorate. Da un angolo nascosto da un alto paravento di seta rosa spuntavano i camerieri con le vivande e i vini, silenziosamente aggiravano il tavolo attenti ai bicchieri vuoti, ai minuscoli pezzi di pane, posti davanti ad ogni convitato, alle spremute calde o fredde che costituivano l'unico nutrimento della principessa.

Giovanni ARPINO, *L'invito* (composto nel 1956, pubblicato postumo).

II. THÈME

David prit une cigarette. Le feu du briquet éclaira de près ses longs cils que la fumée obligea à se rapprocher. Ce détail, par sa fragilité, enivra subitement Douchka, et elle ressentit une montée d'émotion. Elle murmura tendrement quelque chose en hongrois et posa la joue contre l'épaule de David. Ils restèrent un moment immobiles dans le parfum poivré du tabac. Mais en elle un regard se précisait : Carel fut là tout à coup – et il la regardait. Elle fit non de la tête, ouvrit les yeux, vit les feux de l'aéroport se diluer. Elle se rendit compte qu'elle pleurerait en silence. « Non, jamais je ne l'abandonnerai. » Ça aussi elle l'avait murmuré en hongrois. Elle pensa : Il a trop souffert, j'ai trop souffert de sa souffrance. Et elle se serra contre David, désirant la paix, l'oubli. Mais à mesure que ses sens s'alertaient de l'homme si proche, si intime et fort, l'image fixe de Carel se faisait plus exigeante. [...] Elle l'écarta d'elle, le tenant aux épaules, et, contre la nuit, avec colère, impatience, elle voulut voir son visage. Il fallait ! Elle voulait !

Serge REZVANI, *La nuit transfigurée* (1986).